GORÉÉ, L’ISOLA TORRE D’AVORIO CHE RIFIUTA LA SPECULAZIONE

Dakar- Pochi metri per condensare secoli e geografie in un lembo di terra in
a del mare: l'isoletta di Goréé vive nel suo tempo, e il viaggiatore sbarcato dal battello che in venti minuti lo ha traghettato dal porto di Dakar, subisce l'assalto dello stesso istinto di cambiare l'ora dell'orologio che sopraggiunge all'arrivo in un altro continente. Nella minuscola striscia di Goréé la storia cola da ogni pietra, di qui sono passati olandesi, portoghesi, francesi, affaccendati nel trafficare spezie e soprattutto schiavi, che qui erano sbarcati e smistati, mentre sulla puzza delle loro celle si ergevano palazzi nobili di governatori e mercanti senza scrupoli. Oggi, un passo dal battello e ci aggiriamo fra gli avanzi restati sul piatto: ville, giardini, bastioni, cannoni , un'antica chiesa, la piazza d'armi. Anche il novecento ha lasciato tracce di storia, con il monumento al primo deputato africano al parlamento parigino, figlio di Goréé, e coi cannoni della seconda guerra mondiale che, nell'ambiguo destino delle colonie francesi sotto Vichy, tenevano al largo flotte degli uni e degli altri. Contrariamente a quant'accade oggi, quando il viaggiatore attirato dalle sirene dell'isola come uno di casa, siano esse un invito a giocare a calcio sulla spiaggetta del porto, il poliziotto che offre da bere alla locanda, l'andatura ammaliante da principesse delle donne vestite di colori che si attardano fra le bancarelle della grande piazza d'armi. In questo film tutti, stregati, parlano un po' più piano del solito.
Come sempre in un'isola l'ansia del fluire del tempo calmata dallo sguardo verso il mare e dall'attesa dei puntualissimi battelli da e per la terraferma. Dietro si vede Dakar, davanti l'Atlantico, e nel mezzo, come a Venezia, Goréé impone al visitatore la sua epoca interiore. Il che non toglie che intanto Goréé, ovvero Africa, lascia cadere tutto a pezzi. Ma le rovine sono ancora abitate, piene di belletti, fiori alla finestra, tappeti, porte intarsiate. Poco male se cigolano o sono scardinate. La leggenda dell'isola prima di tutto la Casa degli Schiavi, oggigiorno museo custodito da un altrettanto leggendario

sorvegliante. Un fanatico che ha disseminato il percorso dell'infamia fra le mure della Casa con foglietti pieni di slogan sulle ingiustizie commessi dai fratelli bianchi.
Un personaggio, questo custode, e poco importa se una volta mi mise le mani addosso per un banale alterco „finito con tanto di denuncia al commissariato di Goréé, poi ritirata con una stretta di mano. Di gente così, appassionata, fiera guardiana della propria storia, che hanno bisogno i monumenti. Ce ne fossero nei nostri musei. Ogni scorcio dell'isoletta conferma il dato di partenza: siamo al mare, ma a Goréé una spiaggia praticabile, e ci vuol poco a capire che questa la salvezza. Negati i tentacoli corruttori dei bagnanti, Goréé
induce
all'ozio: c'
poco da camminare, infinitamente da contemplare, altrettanto da mangiare nei ristorantini di pesce che si affacciano sul porto. Il migliore
quello
sul bastione, l'unico a offrire pure qualche camera; cos 7
panoramico che si alterna un boccone di Thiof alle erbe aromatiche a uno sguardo errante sul mare e sulle case e sui lenti movimenti del molo „un boccone/uno sguardo, un boccone/uno sguardo, l'uno rievoca l'altro, non si sa quale sia pi
gradevole. Insomma, a Goré l'Africa ci tiene ancora a sfoggiare il suo mito di spezie voluttuose e colori pastellati. Non basta, convinta che isola da artisti e intellettuali, Goré improvvisa quello che altrove in Africa non accade più, con concerti di tamburi nelle strade, danze frenetiche, addirittura spettacoli teatrali in costumi d'epoca che rievocano l'epopea dello schiavismo attraverso una rappresentazione itinerante che cominciando con l'arrivo di barchette e lanternine dal mare, si snoda nei vicoli e approda in un anfiteatro ricavato fra le rovine di una villa. La vegetazione rigogliosa si inchina al passaggio di attori e spettatori, gli abitanti si aggiungono alla processione o lasciano passare in silenzio sgranando un sorriso. Goré, tuttavia, non
Cartagena, ovvero un centro storico tutto rileccato a uso e consumo di turisti e bottegai locali. Gli indigeni non sono artificiali: pescatori e piccoli commercianti.

Perfino le cianfrusaglie sono migliori che altrove, perlomeno sono collanine colorate, ingenuità che sfugge al chic. Lo sporco, dal canto suo, c'è, ma fa del suo meglio per dare quell'aria di nobile decadenza all'isola, in osmosi con le rovine di villette e palazzine, e con i giardini selvatici che abbandonati a sé stessi buttano fiori e colori senza limiti. Questo sporco e abbandono che evocano fasti e dignità, ci introduce alla naturalezza con la quale Goré esibisce povertà e ricchezza.
Nessuno è in miseria, ma i nativi restano intorno al fuocherello casalingo seduti sul pavimento di casa, una televisione e poco altro. Senza alcun fastidio si aggirano per l'isola accettando di mescolarsi con facoltosi signori, di norma americani di buon gusto. Non turisti, ma residenti. Li incontrerete a uno dei caffè al porto, complice il solito tramonto. Bicchiere in mano, vi racconteranno una battuta su Conrad o un po' del loro pellegrinaggio che anziché in una colonica in Maremma li ha portati un giorno a Goré. Uno sguardo, e poi la decisione di comprare casa, rimetterla in sesto e ritirarsi ai tropici. Guardate oltre le finestre della casa che dà sulla sabbia dell'isola, accanto al commissariato di polizia: vedrete che i muri scrostati accolgono interni decorati con magnifici tappeti alle pareti, luci soffuse e opulenti scaffali di libri. In buona parte della punta sud c'è una sfilza di altre residenze di lusso. Spesso restaurate impeccabilmente, con giardini a pensili e altre delizie. Qui vivono gli amatori dell'isola, venuti a passare la pensione o un lungo amore oltreoceano. Non portano Mercedes, i quattroruote non sbarcano a Goré e sembrano intendersela bene con i nativi, entrambe le categorie rispettano il tramonto e il mare, e in questa subordinazione trovano un piano d'eguaglianza.
Ricordavamo i tamburi e i balli notturni di Goré. Ma la ventura può offrire ben altri richiami sonori, spiazzando anche il visitatore più scaltro e smaliziato, con le note del "Carnevale" di Schumann. Non essendo gli ultimi arrivati dei cafoni, i residenti occidentali di Goré ospitano concerti di musica classica sui loro Stainway, con musicisti che ben si prestano a trasferte esotiche. Le serate richiamano la comunità occidentale di Dakar: con fare snobistico, ambasciatori, dignitari e meno si imbarcano per "andare a teatro" sull'isola delle meraviglie. I padroni di casa, in questi casi, rafforzano l'evento

allestendo nella terrazza di casa cene tropicali comprese nel prezzo. Schumann incontra le spezie, l'isola del povero pescatore accoglie il ricco, la geografia dei naviganti combacia nord e sud, l'eredità della tratta fa piazza pulita di complessi e sensi di colpa. Qui si applicano altre categorie che non sottosviluppo, nord e sud; il gioco della parti smascherato. Ci chiediamo a che serva Goré nell'Africa d'oggi. Solo a stuzzicare la struggente nostalgia per quello che poteva essere, forse stato nell'immaginario del viaggiatore e colonizzatore europeo e che non è? A offrire uno squarcio di bellezza fra paralleli che altrimenti accolgono solo colpi di stati, massacri e guerriglie? Goré è dare a suo modo qualche indicazione a un continente allo sbando? Niente di meno certo. Sheraton e altre catene alberghiere tentano da anni di occupare il terreno. L'albergo a cinque stelle, magari adattando il vecchio palazzo del governatore, con la piscina che ancora non c'è, farebbe gola a qualunque danaroso d'oltreoceano. Finora le autorità senegalesi si sono negate, invocando la preservazione culturale eccetera eccetera. Ma i dinieghi ufficiali alzano il prezzo, fomentano la concorrenza e si intravedano mille ammiccamenti. Anni fa mi imbattei in un paio di architetti europei, esperti dell'UNESCO: a Goré si erano installati come pascià nel palazzo che dovevano resaturare, gran bella vita; ma il vincolo internazionale può essere l'unica strada per bloccare le speculazioni. Altrimenti ci sarà l'ennesima pulizia etnica, di quel tipo conosciuto dai nostri centri storici, a Venezia, come a Firenze o a Roma. Via il popolo, sfrattato e incapace di sopravvivere fra affitti e prezzi di ex osterie e boutique legati al narcodollaro, e largo agli stranieri danarosi. La pulizia etnica si risolve con un flusso di espulsi rifugiati nei palazzoni di fianco alla circonvallazione, mentre la bottega artigiana rimpiazzata da Versace o dal gelato americano. A Goré la pulizia etnica sarebbe ancora più feroce. Il mare taglia di netto e come ha protetto finora l'insediamento tradizionale, domani sarà una cortina di ferro invalicabile fra i turisti dandy isolati nella loro isola torre d'avorio, e tutti gli altri, le bidonville di Dakar accolgono nuovi arrivi ogni giorno e hanno l'intero deserto per espandersi ancora.

Niccolò Rinaldi